

1944: NEL CUORE DI ROMA TERESA GULLACE UCCISA DAI NAZISTI

Le braccia verso il marito e le arrivò addosso la morte

Il suo Girolamo era stato rastrellato. Anna Magnani ne interpretò il personaggio in "Roma città aperta". I GAP non riuscirono a salvarla

di Massimo Sestili

A pochi passi da San Pietro, superata Porta Cavalleggeri, oltre via delle Fornaci e la stazione San Pietro, c'è Vicolo del Vicario. Qui, accanto alla zona abitata dai fornai, chiamata non a caso Valle dell'Inferno, sorgeva uno dei tanti baraccamenti di Roma che ospitava i più miserabili tra i poveri. Erano perlopiù meridionali che si erano trasferiti nella Capitale in cerca di lavoro nell'edilizia. Lavoravano a giornata come manovali; manodopera non specializzata costretta a continui spostamenti e licenziamenti. Il poco salario non era sufficiente a sfamare la famiglia, figurarsi comperare una casa, così vivevano in baracche di fortuna di una sola stanza, ma davano il loro contributo di sudore per costruire i palazzi dei quartieri ricchi. Il regime fascista per una parte di questa umanità dimenticata aveva costruito delle borgate con case provvisorie, come San Basilio o Gordiani, con lo scopo di allontanarli dal centro della città: la Roma imperiale non poteva tollerare tanta miseria. Tuttavia, molti baraccamenti come quello a Vicolo del Vicario nel 1944 ancora esistevano, malgrado la propaganda di regime tentasse di nasconderli.

La nostra storia inizia in una di queste baracche dove viveva Teresa Talotta con il marito Girolamo Gullace e cinque figli. Il sesto lo portava in grembo da sette mesi, protetto da quell'unico vestito nero che indossava la mattina del 3 marzo 1944. Sola e disperata, con due figlioletti per mano, la donna di Calabria si recava a viale Giulio Cesare per avere notizie del marito ra-



Nel viale Giulio Cesare, la lapide che ricorda Teresa Gullace

strellato dai tedeschi. Quella mattina con Teresa, tra la folla di donne che si accalcava sul marciapiede, rimane il secondogenito Umberto, unico prezioso testimone della famiglia di ciò che accadde alla madre. Umberto è oggi un sorridente e tranquillo signore di 83 anni ben portati e disponibile a raccontare la sua storia.

Umberto Gullace: «I miei genitori erano entrambi di Cittanova, in provincia di Reggio Calabria. Mio padre, Girolamo Gullace, è nato nel 1903 ed è venuto qui a Roma che aveva diciotto anni: faceva il manovale in cantiere. Mi ha portato in cantiere che avevo tredici anni e ne sono uscito che ne avevo sessantadue. Io lavoravo con le gru, la mia vita l'ho passata nelle cabine: la mattina mi arrampicavo, a mezzogiorno scendevo e pranzavo, all'una risalivo, alle cinque scendevo e andavo a casa. Anche papà è stato sempre in cantiere. Ha fatto sempre il manovale. Poi io gli ho insegnato a lavorare con la gru, e allora lui stava meglio. È morto nel '76, aveva settantatre anni. Mia madre, Teresa Talotta è nata nel 1907. Io sono il secondo di ben cinque figli.

Abitavamo a Vicolo del Vicario in una baracca formata da una sola stanza piccola e ci vivevamo in sette. La fontana per l'acqua e il bagno, se così si può chiamare, erano esterni, non c'era né gas né luce. Era un villaggio di baraccati formato da tutti meridionali che venivano dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Calabria. Tra queste povere persone chi poteva si comprava un pezzetto di terra e faceva l'orto, così poteva raccogliere un po' di verdura e di frutta. Di quel periodo ho un brutto ricordo per via della povertà. La mattina mia madre usciva e mi portava sempre con lei. Andavamo ai circoli San Pietro dove c'erano le suore che facevano da mangiare. Mi portava lì, andavamo in cucina dove ci davano un piatto di minestra, la carne non si vedeva mai, e così mangiavamo qualcosa. Papà andava a lavorare ma i soldi erano pochi ed eravamo

cinque figli, era una vita di stenti. Il primo paio di scarpe l'ho avute con la befana fascista, erano proprio scarpe nere, con la suola, io ero sempre stato con gli zoccoli.

Durante la guerra non si trovava niente, c'erano le tessere annonarie, era tutto razionato. Allora noi, che eravamo una famiglia numerosa, scambiavamo i bollini; in cambio dei bollini del burro, che per noi era un lusso, prendevamo quelli della pasta.

È successo che mio padre era stato una settimana in malattia. Una mattina si sentiva meglio ed ha detto a mia madre: vado a fare una passeggiata. In quel periodo lui lavora-



Teresa Gullace

va a piazza Rosolino Pilo, a Monteverde Vecchio. Dunque è uscito, stava facendo una passeggiata a via Aurelia quando lo hanno fermato due carabinieri che avevano l'ordine dai tedeschi di portare in caserma tutti gli uomini che vedevano in strada. Infatti quando passavano gli autobus e gli uomini vedevano i militari, si nascondevano sotto i sedili. I carabinieri lo hanno preso e lo hanno portato prima al distaccamento di via delle Fornaci e successivamente al comando tedesco. I tedeschi lo hanno internato alla caserma dell'81° Fanteria in via Giulio Cesare insieme a tanti altri. Noi non sapevamo niente. Poi è co-

minciata a circolare la voce e lo abbiamo saputo. Abbiamo pensato che non avesse da mangiare, così la mattina del 3 marzo mamma mi ha detto: andiamo a cercare papà e vediamo se possiamo portargli qualcosa. Ha preparato due sfilatini con le patate lesse, non c'era altro, e una boccetta di vino rosso.

Insieme a mamma usciamo io e mia sorella Caterina, la più piccola: mamma era incinta di sette mesi. Prima di andare a viale Giulio Cesare, siamo passati dalle monache per lasciare mia sorella all'asilo. Quando siamo arrivati la monaca ha preso mia madre e le ha detto che eravamo indietro con i pagamenti della retta del refettorio e che alla bambina non potevano più dare da mangiare. Mia madre disse: a parte che ora non ho i soldi, ma poi stamattina debbo andare a cercare mio marito che non lo vedo da una settimana. La ragazzina, che non voleva rimanere lì, si è messa a piangere e diceva: *voglio il pane per i soldi*; lo diceva al contrario. Insomma alla fine l'abbiamo lasciata lì che piangeva.

Arrivati a viale Giulio Cesare vediamo che c'era un mare di gente. I rastrellati stavano all'ultimo piano e si affacciavano. Sulla via passava avanti e indietro una motocicletta con due SS, uno guidava e quello di dietro agitava in aria il mitra. Prima lo puntava contro l'assembramento delle donne per non farle scendere dal marciapiede, e poi lo alzava e sparava contro le finestre per far rientrare i rastrellati.

Mentre questi facevano avanti e indietro, si è affacciato mio padre e mi ha fatto dei segni. Io ho capito che dovevo andare al cantiere dove lavoravo e farmi rilasciare un certificato, una dichiarazione che lui lavorava lì, che non era uno sfaccendato. Tra l'altro, ironia della sorte, il cantiere era di due tedeschi. Che faccio, prendo il tram e vado a piazza Rosolino Pilo mentre mia madre rimane lì. Se fossi restato non l'avrebbero ammazzata; perché quando passava la motocicletta che faceva cenno verso la folla, io le sarei stato davanti e l'avrei spinta indietro, l'avrei protetta. Erano tutte donne che avevano lì chi



Umberto Gullace, il figlio di Teresa

il marito, chi il padre, chi il fratello. Io avevo paura di lasciare mia madre però dovevo andare a fare questa commissione. Vado al cantiere ma i padroni non c'erano. Faceva freddo. L'assistente mi dice: vengono tutte le mattine, mettiti vicino al fuoco e aspetta. Ma questi non venivano, ho aspettato più di un'ora. Pensavo a mia madre sola e così decisi di tornare a viale Giulio Cesare.

Arrivo, scendo dal tram, e vedo tutta questa gente zitta, silenziosa, sembrava una cosa surreale. Io mi dicevo: ma cosa è successo. Allora inizio a guardarmi intorno per cercare mia madre. Mi avvicino verso il marciapiede e vedo che ci stava una montagna di mimosa e vicino un vecchietto seduto su uno sgabello. Io fra me mi sono detto: *ma che è scemo questo, co' 'sto macello che ce sta questo venne la mimosa*. Mi avvicino e vedo che sotto la mimosa ci stava una macchia di sangue. Allora inizio a girare tra la gente e sento che dicevano: povera donna, disgraziati, che fine le hanno fatto fare. Capirai, a me mi ha preso un colpo, perché non vedevo mia madre. Sembra che mamma avesse tentato di attraversare la strada per fare avere a papà i panini e i tedeschi le hanno sparato. Non so se è stato un colpo di pistola o una raffica di mitra. I fascisti stavano davanti al portone.

Mio padre l'ha vista cadere a terra, però ha pensato che fosse uno sveni-

mento, perché era incinta di sette mesi. Poi però quando ha visto la chiazza di sangue ha fatto il matto, urlava, spingeva, e così l'hanno lasciato andare. Mamma nel frattempo l'avevano già portata all'obitorio del Santo Spirito, ma io non lo so, li c'erano solo le mimose.

Per avere conferma se le fosse accaduto qualcosa mi reco a via Candia, dove c'era una donna amica di mia madre. Si facevano coraggio l'una con l'altra. Questa aveva una bottega perché il marito faceva il ciabattino. Entro e vedo questa donna seduta sulla panca che piangeva, e mi dice: vieni qui che adesso mamma torna. E piangeva. Io avevo quattordici anni, ed ho subito capito che la botta era toccata a lei.

Abbiamo fatto il funerale con il camion del Comune, in fretta, perché non volevano che si sapesse. È stata sepolta al Verano.

Quella mattina stessa, mio fratello più grande era alla caserma Macao pronto per andare a fare il militare. Allora c'era la pena di morte se non ti presentavi. Mio padre era uscito dalla caserma; io da via Candia torno di corsa a casa e ci siamo incontrati. Siamo usciti e siamo andati da mio fratello per dargli la notizia: gli hanno dato solo una settimana di proroga!

Da allora è iniziata la vita di orfani di madre. Mamma era una donna che doveva far mangiare cinque figli. Conducevamo una vita di sten-

ti. Dormivamo in una branda in tre. La reazione di papà è stata quella di dover sfamare la famiglia, era solo, e si doveva occupare di cinque figli. Per comperare le patate andava fino a Viterbo.

La targa che ricorda la morte di mia madre era sul marciapiede opposto rispetto a dove è ora, è stata spostata. Dove stava prima i fascisti di Prati le davano fuoco, la imbrattavano continuamente, così la donna che aveva la finestra vicino alla targa aveva paura, quindi l'hanno spostata e messa sul muro della caserma dove si trova adesso».

La mattina del 3 marzo a Viale Giulio Cesare erano presenti i GAP al completo comandati da Fabrizio Onofri. Ad organizzare la manifestazione delle donne erano stati gli stessi GAP che avevano progettato di assaltare la caserma e liberare quanti più prigionieri fosse possibile. Tra i gappisti presenti c'era anche Mario Fiorentini, il leggendario "Giovanni", comandante del GAP "A. Gramsci". Mario è oggi un gran bel giovanotto di 95 anni, sempre sorridente, come allora generoso e disponibile a raccontare cosa accadde quella mattina.

Mario Fiorentini: «Quel giorno, e nei giorni precedenti, vennero arrestate tante persone e portate alla caserma dell'81° Reggimento Fanteria a viale Giulio Cesare: erano destinate al lavoro coatto in Germania e sul fronte di guerra, soprattutto ad Anzio. Noi abbiamo mobilitato la popolazione per fare delle dimostrazioni, per avere notizie sui parenti fermati; naturalmente erano soprattutto donne, noi uomini non potevamo stare davanti alla caserma armati. È stata l'azione più bella che abbiamo fatto a Roma. Eravamo forse una ventina, anche a via Rasella eravamo venti, più o meno, perché non li sapevi mica tutti, neanche i nomi di tutti i gappisti conoscevi, quando oggi dici 18 o 19... ma come fai!

Vennero mobilitate tante donne di tutti i quartieri, perciò trovavi la "pariolina" accanto alla popolana di Trastevere, mamma mia... era una cosa... *(Si emoziona)* Quando ripenso a quello spettacolo, di tutte quelle donne romane! Ricordo una ra-

gazzina che era uno splendore, bellissima, vestita bene, quando ci penso ancora mi viene un brivido.

Noi non potevamo stare davanti alla caserma per cui ci aggiravamo tra piazza dei Quiriti, via Germanico e via Fabio Massimo. Sostavamo lungo la strada divisi in quattro gruppi: uno diretto da me e uno da Franco Calamandrei per i GAP Centrali; uno da Mario Carrani Seconda Zona e uno da Alfredo Orecchio Terza Zona per i GAP di Zona; in totale eravamo circa venti. L'azione era diretta da F. Onofri.

Noi dovevamo attaccare la caserma per liberare quanti più prigionieri era possibile. C'era anche Laura Lombardo Radice. Poi tra la caserma e noi c'era Luigi Pepe, un giovane magistrato che faceva la spola tra il Ministero della Giustizia e la Caserma. A un certo momento L. Pepe si avvicina a L. Lombardo Radice e a Lucia Ottobrini e dice: stiamo arrivando, stiamo per attaccare.

Lucia era pronta con le armi in modo che noi arrivavamo e attaccavamo. Che cosa succede, che Teresa Gullace vede il marito e allora si protende verso di lui nel tentativo di dargli un pacco probabilmente di viveri, c'è un trambusto e la Gullace viene uccisa.

Qui avviene il momento risolutivo. Carla Capponi e Marisa Musu erano presenti tra la folla di donne che si accalcava, quindi non erano vicine a Laura e Lucia e non potevano sapere che noi stavamo per attaccare. Carla, che era molto intemperante, si è messa a sbraitare e i fascisti l'hanno arrestata. F. Onofri che dirigeva l'azione militare non poteva più dare l'ordine di attaccare perché c'erano le nostre in carcere: era furibondo con Carla e Marisa per questo incidente, perché lui stava per dare l'ordine. Noi attaccavamo il corpo di guardia... mai avute insieme tutte quelle persone armate, neanche a via Rasella. E allora era arrabbiatissimo e tutto si è bloccato.

Poi accadde che in seguito all'uccisione della Gullace arrivarono i rinforzi della polizia e allora l'azione si complica ulteriormente perché non si trattava più di tre o quattro solda-

ti. F. Onofri fuori dai gangheri sospende l'operazione. C'è una situazione nuova, vengono nuove truppe, c'è un maggiore controllo.

A questo punto viene il colpo d'ala: tre donne, Laura Lombardo Radice, Adele Maria Jemolo, e Marcella Lapicciarella che era incinta, vanno da un fioraio e mettono dei fiori dove è morta la Gullace. Era come mettere una bandiera in un campo di battaglia. E allora... mamma mia, queste donne, che fanno questa grande manifestazione (*Si emoziona*).

A un certo momento che cosa è successo, hanno rilasciato Carla. E quindi noi attacchiamo questi della guardia e ne facciamo fuori alcuni. Poi dopo un poco arrivano le truppe tedesche e noi scappiamo.

Un episodio che mi è rimasto impresso. C'era una ragazza "pariolina" di 18 anni, era di una bellezza, con un vestitino... Poi c'erano povere donne della periferia di Roma, (*Si commuove*) una folla di donne. A me mi è rimasta proprio nel cuore, perché vedevi tutte queste donne insieme, solidali».

La solidarietà delle donne dei quartieri popolari e dei quartieri benestanti che ha animato la Resistenza romana nei mesi dell'occupazione nazista. Mario Fiorentini, partigiano impegnato in tutte le azioni di guerra dei GAP romani, lo ricorda commosso come uno dei momenti più alti della Resistenza romana.

Teresa Gullace è presto diventata il simbolo della quotidiana lotta delle donne e della Resistenza. La sua storia è stata celebrata da Roberto Rossellini nel film *Roma città aperta*. L'episodio più noto del film, la morte della sora Pina per mano di un tedesco, interpretata da Anna Magnani, ne è un chiaro riferimento: alla sceneggiatura del film partecipò F. Onofri che il 3 marzo comandava i gappisti. Nel 2011 ha ispirato un altro film del giovane regista Locri Matteo Scarfò dal titolo *Anna, Teresa e le resistenti*. Nel 1977 la Gullace è stata insignita della Medaglia d'oro al merito civile dal Presidente della Repubblica Giovanni Leone con la seguente motivazione: «Madre di cinque figli ed alle soglie di una nuova maternità, non esitava ad accorrere presso il marito imprigionato dai nazisti, nel nobile intento di portargli conforto e speranza. Mentre invocava con coraggiosa fermezza la liberazione del coniuge, veniva barbaramente uccisa da un soldato tedesco».

Nel 1981 in piazza dei Cavalieri del Lavoro a Roma le è stato intitolato un liceo scientifico che ospita un suo busto realizzato dallo scultore Ugo Attardi. Nel quartiere Alessandrino a Roma le è stato intitolato un Centro di Formazione Professionale. A Cittanova, sua città natale, le sono state dedicate una via e una scuola materna. ■



In *"Roma città aperta"* Anna Magnani interpreta l'episodio ispirato alla storia di Teresa Gullace